

NAZIONALIZZARE, SCELTA RAGIONEVOLE

Paolo Bricco Sole 14-5-25

Non serve una exit strategy. Serve una strategy. **Primo punto: interessa o no la produzione di acciaio primario?** Se interessa, perché ritenuta indispensabile alla nostra manifattura, la si smetta di esercitarsi, come stanno facendo tutti i politici italiani di governo e di opposizione, nella non nobile arte dell' *"Ilva chiuderà, ma non è colpa mia"*.

Non serve una exit strategy per politici alle prese con un problema ben più grande di loro. Serve una strategy, come dicono quelli che parlano bene, per mantenere in vita un complesso industriale essenziale - con gli impianti di **Taranto, Cornigliano e Novi Ligure** - per la manifattura del nostro Paese.

Secondo punto: si compia una analisi razionale e non emotiva della realtà delle cose. Quali sono le reali condizioni dell'altoforno sottoposto a sequestro dalla magistratura dopo l'incidente della scorsa settimana? Se l'impianto non è compromesso nella sua ingegneria più profonda, l'impresa allora è ancora in condizione di vivere.

E ci si concentri - se l'acciaio viene giudicato una priorità strategica nazionale - sulle soluzioni manageriali, finanziarie, tecnologiche da prendere. Con la stessa freddezza, però, va considerato l'assetto complessivo. Per troppo tempo si è dato per scontato che l'apertura di un negoziato in esclusiva con un consorzio come quello di Baku equivallesse a una sicura vendita. Soprattutto il governo ha marcato questa identificazione.

Non è mai stato così. Sulla salute, sul lavoro e sui soldi occorre essere seri. **Il consorzio azero** offre mezzo miliardo cash. Secondo alcuni avrebbe iniziato a nicchiare sul pagamento dell'altro mezzo miliardo di euro per il magazzino in dote alla ex Ilva, che alla fine avrebbe fatto salire a un miliardo tondo la disponibilità finanziaria, in una operazione di alta caratura geo-politica, intermediata direttamente fra i due governi, con quello euroasiatico che, rilevando gli impianti, avrebbe una carta manifatturiera in un quadrante mediterraneo in cui ha già la carta del gas.

Per risanare l'ex Ilva servono cinque miliardi di euro. Chi deve dare i quattro miliardi di euro (o quattro miliardi e mezzo nella seconda ipotesi)? Non lo faranno (non lo farebbero) gli azeri. Lo dovrà fare il sistema nazionale. Con contributi, incentivi, linee di credito, garanzie.

Ma, allora, se l'Ilva deve rimanere in piedi e deve tornare a correre per la più parte a carico dei contribuenti italiani, perché bisogna cedere ad altri un cespite che paghiamo noi?

Esiste l'impresa, esiste il mercato, esiste lo stato. Esiste, anche, il buon senso. Una nazionalizzazione temporanea sarebbe una scelta ragionevole.

La situazione è drammatica? Può darsi. La nazionalizzazione diretta tramite Mef farebbe rabbrivire i puristi del libero mercato e i gestori dei conti pubblici? Può darsi. Ma perché devo, come contribuente italiano, pagare un salvataggio e una decarbonizzazione agli investitori (pubblici) azeri? Può essere una opzione da considerare con cinica attenzione.

Lo ha fatto l'Inghilterra con la British Steel. Per l'interesse complessivo del sistema manifatturiero italiano. Se, appunto, l'acciaio primario ancora interessa.